



## **EMBARGO A PRONUNCIA**

**S. Messa votiva dello Spirito Santo  
21 ottobre 2024**

### **OMELIA**

**Sua Em.za Card. Mario Grech  
Segretario Generale del Sinodo**

Carissimi fratelli e sorelle,

siamo giunti all'ultimo tratto di strada dei lavori della nostra Assemblea sinodale, che raccoglie i frutti di un lungo cammino iniziato nell'ottobre 2021. Proprio ora il brano del Vangelo ci indica la strada per come “raccolgere” e Gesù ci invita a guardarci da ogni cupidigia, e questa può riguardare non solo i beni materiali, ma il bene e la bellezza che Gesù ci sta affidando in questo Sinodo.

La parabola di Gesù prende spunto da una domanda che gli viene rivolta. Un tale gli chiede di farsi giudice – è la funzione che potevano avere i rabbini del tempo di Gesù – tra lui e suo fratello per “dividere” l'eredità. Ma Gesù non risponde positivamente alla domanda del suo interlocutore. A noi potrebbe sembrare strano. Non è forse giusto dividere l'eredità tra fratelli? Non è forse giusto che ognuno prenda la sua parte e vada per la sua strada? Certo per noi è normale, è quello che noi siamo tentati di fare ma per Gesù no. Per lui l'ideale non è che l'eredità venga divisa, ma che venga mantenuta integra, con una gestione condivisa. Gesù rifiuta di dividere, ma invita a cercare la comunione, poiché individua nella cupidigia e nella ricerca del possesso la radice della divisione. Gesù rifiuta ogni logica di parte e di divisione nella ricerca della comunione tra fratelli. Per questo racconta poi la parabola, perché ognuno possa accorgersi della “stoltezza” che si nasconde dietro il desiderio di ammassare nei granai. La parabola ci indica come disporci in questi giorni a raccogliere i frutti del nostro percorso sinodale e della nostra assemblea, senza dividerci, ma cercando la comunione.

Seguiamo la parabola. «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante». La parabola inizia con un dato positivo: c'è un raccolto abbondante di cui gioire. Anche noi in questi tre anni e nelle due sessioni dell'Assemblea sinodale possiamo dire di aver potuto scoprire “frutti abbondanti”. Abbiamo gioito dei segni di vitalità di ogni fase del percorso sinodale, a partire dall'ascolto che ha caratterizzato in modo particolare la prima fase e che ha coinvolto tutte le nostre comunità. Il nostro cammino è stato ricco di frutti: ci ha aiutato a vedere i doni che fioriscono oggi nel popolo di Dio, senza nascondere le nostre fragilità e le nostre ferite. Ma come discepoli del Risorto abbiamo potuto riconoscere che proprio nella nostra debolezza si manifesta la forza di Dio (cf. 2Cor 12,9).

Di fronte a questo raccolto abbondante il padrone del campo si interroga: «Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti?». Il padrone si interroga su come gestire i frutti dei suoi campi e si accorge di non avere depositi adatti e sufficientemente grandi. Egli si trova davanti ad una situazione nuova; scopre di avere una ricchezza che non poteva prevedere e gli sembra di non avere i mezzi per accumularla e riporla al sicuro. Anche noi di fronte ai frutti abbondanti del percorso sinodale potremmo porci la medesima domanda: che cosa fare adesso? Che fare dei frutti abbondanti che abbiamo raccolto in questi anni? Forse anche noi come l'uomo della parabola potremmo accorgerci

di non avere i mezzi adatti per custodire i doni che abbiamo scoperto. O forse, vediamo, come l'uomo della parabola, come il raggiungimento di una meta: ormai non c'è più altro da fare, bisogna solo godere dei frutti ricevuti.

Infatti, egli pensa tra sé: «demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni». È la soluzione di qualcuno che si sente appagato. La sua soluzione è: costruire magazzini più grandi. Non solo usa una soluzione vecchia, già conosciuta, anche se leggermente modificata –aveva dei magazzini piccoli, ne costruisce di più grandi – ma ragiona secondo la logica di qualcuno che si sente appagato. Bisogna solo costruire un magazzino più grande. È qualcuno che vuole vivere di rendita. Non pensa che forse, per mettere a frutto i beni che ha a disposizione, bisogna continuare a lavorare, a esplorare nuove soluzioni, vedere come si sviluppa il campo. Per l'uomo della parabola, i frutti raccolti sono il punto di arrivo. Ha parzialmente ragione, ma non totalmente. Essi sono anche il punto di partenza. L'uomo muore quando si sente arrivato e si sente appagato.

Egli dice a se stesso: «Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!». Non pensa ad investire, ad allargare il suo sguardo, a far fruttare i suoi beni, ma semplicemente a vivere di rendita. Si compiace della sua completezza! Anche noi potremmo correre il rischio di fare come quest'uomo, di ammassare ciò che abbiamo raccolto, i doni di Dio che abbiamo scoperto, senza reinvestirli, senza viverli come doni ricevuti che dobbiamo ora ridonare alla Chiesa e al mondo, di sentirci arrivati!

Anche noi potremmo accontentarci, senza cercare strade nuove perché il nostro raccolto possa moltiplicarsi ulteriormente; anche noi potremmo rischiare di rimanere chiusi nei nostri confini conosciuti, senza continuare ad allargare lo spazio della nostra tenda, come ci ha invitato a fare il profeta Isaia: «Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti» (Is 54,2). Anche noi possiamo correre il rischio di vivere di rendita. Ma la comprensione delle verità e le scelte pastorali vanno avanti, si consolidano con gli anni, si sviluppano col tempo, si approfondiscono con l'età.

Ma come fare per non cadere nell'errore dell'uomo della parabola, per non cercare di vivere di rendita? Cari fratelli e sorelle, per fare questo c'è una cosa da evitare e una strada da imboccare. Innanzitutto occorre ascoltare le parole di Gesù: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». Chiudendo i lavori della nostra Assemblea e guardando al cammino che ci sta davanti, dobbiamo tenerci lontano dalla cupidigia, dal desiderio di tenere tutto per noi, di possedere, di ammassare, di definire, di chiudere. Dobbiamo vincere la tentazione di credere che i frutti che abbiamo raccolto siano opera nostra e nostro possesso: tutto dobbiamo ricevere come un dono di Dio.

E qual è la via da imboccare? Stiamo celebrando la Messa votiva dello Spirito Santo. La via da imboccare è quella dello Spirito di Dio. Infatti solo lo Spirito Santo ci può permettere di rimanere aperti alla novità di Dio. Già il Santo Padre ce lo ricordava all'inizio del percorso sinodale: «il Sinodo non è un parlamento, [...] il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo» (*Discorso*, 9 ottobre 2021). L'uomo della parabola ascolta solo se stesso, parla con se stesso. Noi invece – singolarmente e in comunità, come in una continua Pentecoste – dobbiamo “dialogare” con lo Spirito Santo, lasciarci illuminare da lui aspettando quel “traboccamento” che è segno del suo intervento. Se ascolteremo solo noi stessi, se ci ripieghiamo su di noi stessi, vivremo di rendita, senza speranza. Piano piano quello che abbiamo raccolto comincerà a sparire, senza essere sostituito dalle novità che il Signore continuerà a mandarci. Se invece ascolteremo la voce dello Spirito, allora saremo capaci di individuare strade nuove e «come pellegrini di speranza continueremo ad avanzare lungo il cammino sinodale verso coloro che ancora attendono l'annuncio della Buona Notizia della salvezza!» (IL 112). Se ascolteremo la voce dello Spirito, la conclusione di questa assemblea sinodale

non sarà la fine di qualcosa, ma un nuovo inizio, perché «la Parola di Dio si diffonda e sia glorificata» (2Ts 3,1).

Cari fratelli e sorelle, con Maria, alla quale abbiamo affidato fin dall'inizio i lavori della nostra Assemblea, se sapremo ascoltare la voce dello Spirito Santo e vivere nella libertà dello Spirito, potremo cantare al Signore l'inno di lode che ci indica il profeta Isaia: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza» (Is 25,9; IL 112).